



Verbale del 26 gennaio 2018

Parlare di “donne”, della loro “via Crucis” morale, sociale e politica per la conquista dell’emancipazione e dell’uguaglianza di genere, ma anche di scrittura femminile è il filo conduttore dell’incontro del 26 gennaio u.s. presso il Dipartimento FISPPA-Università di Padova, con la studiosa **Saveria Chemotti**. Docente di Letteratura italiana di genere e delle donne, presso lo stesso Ateneo patavino, ha diretto anche *La Schola del Bo. La ricerca e l’esperienza culturale a disposizione della città*, nata dalla collaborazione tra l’Università degli Studi e il Comune di Padova.

Donatella Lombello, coordinatrice dell’incontro, sottolinea che Saveria Chemotti è stata delegata del Rettore in materia di Cultura e studi di genere dal 2003 al 2015, coordinando inoltre il *Forum per le politiche e gli studi di genere* istituito, prima volta per una Commissione, tramite decreto rettorale.

“È stata un’esperienza meravigliosa!” - dichiara Saveria Chemotti -, la cui idea vincente è stata quella di coinvolgere sia le risorse dell’Accademia, sia quelle esterne del territorio in una collaborazione soddisfacente ed efficace che ha prodotto, in tredici anni, quindici Convegni con pubblicazione degli Atti, arrivando, alla fine, alla questione maschile (vedasi la fiaba della tartaruga e dello scorpione che insieme cadono nell’acqua perché lui la punge).

A tal proposito vale la pena ricordare, sollecita la studiosa, alcune tappe emblematiche:

- 1865 il Codice Pisanelli (primo Codice Civile dell’Italia unita) stabilisce che il capo della famiglia è il padre (*pater familias*) e la donna, in posizione subordinata, deve occuparsi esclusivamente dei figli; sempre alla donna, in caso di tradimento vengono comminati da uno a tre anni di carcere;
- 1930 il Codice Rocco, in pieno regime fascista, stabilisce che lo stupro, considerato reato contro la morale, si può sanare con il matrimonio riparatore ed introduce il delitto d’onore, che viene abrogato solo nel 1981;
- 1995 lo stupro diventa reato contro la persona;
- 2013 la potestà genitoriale viene sostituita dalla responsabilità genitoriale.

L’uguaglianza di genere è un percorso lungo ed irto di ostacoli, coinvolge l’intera società, prima della politica e, ancor oggi, colpisce e sconcerta il comune sentire nei confronti delle donne.

Ne fa specie, ad esempio, all’affermazione della Chemotti di occuparsi di letteratura delle donne, la domanda stupita di una donna medico: “Perché, le donne hanno scritto?!”.

La studiosa sottolinea che il 70% della scrittura femminile nasce dalla ricerca di identità, dalla ricerca di sé, perché la donna cerca il confronto, lo “scavo”.

Molte sono le pubblicazioni della docente, a cui si aggiungono due romanzi autobiografici: *La passione di una figlia ingrata* (2014, finalista al Premio “Comisso”) e *Ti ho cercata in ogni stanza* (2016), entrambi pubblicati da L’iguana (San Bonifacio-VR).

Si tratta di due romanzi al femminile, in cui la protagonista-narratrice ripercorre con schiettezza le trame di rapporti affettivi intensi, non sempre scontati, che via via acquistano chiarezza e significato.

La prima storia intreccia, con grande respiro, i destini di figlia, madre, nonna adottiva e nonna vera, la *desaparecida*.

Prende avvio da Villa Serena, in Trentino, dove, a dispetto del nome, vivono “vecchi... senza più desideri, senza alcun contatto con la realtà. Vuoti a rendere” (ivi, p. 10).

È lì che Gilda, la figlia, durante l'estate, va dalla madre, ricoverata dopo la frattura del femore. La donna, malata di Alzheimer e di Parkinson, non la riconosce più, si agita, si contorce “ribellandosi alla costrizione della sedia aerodinamica” (ivi, p.20), urla accogliendola “col solito imperativo: Andiamo” (ivi, p. 20)...” “spingi, vai...vai...è tardi” (ivi, p. 21) ...” “spingi, andiamo. Mi aspetta. È arrivata. Sbrigati!” (ivi, p. 222).

Questi farneticanti deliri dell'Alzheimer, in realtà, riportano a galla drammi, traumi mai risolti, che inducono Gilda ad un appassionato viaggio a ritroso per ripercorrere le vie, a volte nebulose ed occulte, che le restituiscono via via l'identità, a lungo trascurata o misconosciuta, di sua madre.

“Elegante, semplice, slanciata, bellissima” (ivi, p. 45), la madre, infatti, era la figlia di “una puttana”, una giovanissima sedicenne rimasta incinta di un ufficiale austroungarico, la quale si era sempre fatta chiamare zia e poi si era rifatta una vita a Buenos Aires senza dare più sue notizie in Italia (*desaparecida*).

La madre di Gilda è la figlia del peccato, la figlia della *desaparecida*, un trauma che l'ha marchiata per la vita lasciandole un desiderio insopprimibile di cercare e conoscere la madre vera, nonostante fosse stata adottata da Linda ed Ermenegildo (ufficialmente in quarta elementare, in realtà quando era piccolissima) che l'hanno amata come una vera figlia.

Gilda, poi, con nonna Linda ha sempre avuto un legame così speciale da desiderare “che fosse stata lei a partorir[la]” (ivi, p. 118).

Durante una delle incursioni nella vecchia casa trentina, dove Gilda ha vissuto, compare una scatola rossa con dentro un bagaglio di foto, lettere, ma soprattutto sette pagine fitte, fitte, in cui la madre ha scritto le tappe fondamentali della sua vita: sono il testamento della mamma “...e la mia pena... E io ero stata una figlia ingrata. Forse per tutte e due le mie madri” (ivi, p. 157), afferma Gilda.

Combattuta tra i due amori (per la madre e per la nonna) e il senso di ingratitudine, Gilda, alla fine, saprà ricomporre in una serena appartenenza il suo quadro familiare.

Il romanzo cattura il lettore fin dalle prime battute e lo coinvolge in un percorso emotivo a volte commovente, altre divertente, mai scontato e banale. Estremamente efficace è l'uso del dialetto nel linguaggio di nonna Linda; sullo sfondo uno spaccato della vita, dei valori, delle tradizioni di una famiglia trentina tra l'altro e questo secolo.

La seconda storia, dal titolo un po' woolfiano, *Ti ho cercata in ogni stanza*, è dedicata dall'autrice “alle amiche che si sono perse lungo la strada” (suicidate).

L'incontro casuale di Berta, una studentessa trentina alla ricerca di un alloggio a Padova, con Lydia, che inciampa nella sciarpa “con le frange tutte sbrindellate” (ivi, p. 12) della prima, sarà l'inizio di un legame di amicizia, di “un sentimento raro, insostituibile, irrinunciabile. Sacro” (ivi, p. 84).

Nella stanza, al quarto piano, del collegio di Padova, Berta, Lydia, Daniela e Flavia vivono gli anni universitari intorno al '68 tra studio, discussioni, contestazioni, lotte ed occupazioni e saldano un'amicizia, che le accompagnerà per tutta la vita.

In particolare tra Lydia e Berta s'instaura un legame molto speciale: Berta è l'amata sorella che Lydia non ha mai avuto. Talune circostanze ed espressioni riferite alle due amiche fanno sorgere addirittura il dubbio della presenza di una latente omosessualità -

ad esempio: “Per un lungo periodo ho perfino creduto di essere irrimediabilmente innamorata. E forse lo ero.” (ivi, p.37) - decisamente negata dall’autrice.

Sono gli anni in cui le donne cominciano a discutere, a riunirsi in gruppi, chiarisce la Chemotti, a “riconquistare la potenza originaria del femminile” (ivi, p. 60). Lydia e Berta sono due facce complementari della femminilità: bella, ricchissima, nobildonna (a casa lo stemma nobiliare è disegnato perfino sul coperchio dei water), trasgressiva, provocatrice, fragile, con rapporti familiari anaffettivi, la prima; “più formosa e decisamente goffa” (ivi, p. 16), tenace, lavoratrice stagionale in Trentino, per pagarsi gli studi universitari, “orgogliosamente una contadina” (ivi, p. 29) con solidi rapporti familiari, la seconda. Le accomuna un formidabile intelletto e brillanti risultati negli studi. Poi nella vita di Lydia entra Giulio e tutto cambia: Lydia vuole essere madre “per dare un significato intenso al nostro corpo di donna per modificare il volto del mondo” (ivi, p. 63). È quella la sua rivoluzione, la “vera sovversione”.

Berta, invece, sostiene che “la maternità ... non è ... il destino inevitabile di una donna. Tu rinneghi la donna nel nome assoluto della madre” (ivi, p. 64).

Lydia rimane incinta, ma Giulio la porta ad abortire, “un’esperienza devastante” (ivi, p. 79), che, in seguito ad una setticemia, la porta alla sterilità. Da questo momento per Lydia, che sognava una schiera di figli con Giulio, inizia il calvario e la discesa, che la porta al suicidio.

Molto intense sono le pagine finali, col testamento di Lydia e la vendetta sognata di Berta. Nella *lectio magistralis* al Bo, sui mitocondri, Giulio, tornato dall’America, trionfante e vigliacco come sempre, illustra come “tutti gli esseri umani abbiano una comune linea di discendenza femminile che i ricercatori hanno soprannominato Eva mitocondriale ... Si potrebbe affermare, insomma, che quella dei mitocondri è la storia dell’umanità dal punto di vista delle donne” (ivi, p. 138).

Significativa l’immagine dell’accappatoio verde che sembra suggellare la storia: dono d’amicizia proiettata generosamente verso un futuro dinamico e gioioso all’inizio, un sudario in cui è avvolto il corpo esanime di Lydia alla fine, decisa a stringere fino all’ultimo “e anche dopo” quell’amicizia “solo con te sono con me” (ivi, p. 110), quegli anni ruggenti...

Si tratta di un libro denso, dalle tematiche complesse, che rimanda anche agli studi dell’autrice, perché, come precisa nell’incontro, non esiste confine tra memoria ed invenzione, la nostra invenzione è memoria.

A breve ci sarà la pubblicazione di un terzo romanzo *Siamo tutte ragazze madri*, che simbolicamente chiuderà la trilogia.

La Segretaria: Lucia Zaramella